



Massimo Bubola

BALLATA
SENZA NOME

Realizzazione editoriale a cura di Elastico.

Copyright © 2017 Massimo Bubola

© 2017 Sperling & Kupfer Editori S.p.A.
per Edizioni Frassinelli

ISBN 978-88-9342029-7

I Edizione settembre 2017

Anno 2017-2018-2019 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*A mio nonno Silvio Bubola
cavaliere di Vittorio Veneto*

Maria Bergamas

*Senza più voglia di battaglie, andremo via
Senza premi, né medaglie, andremo via
Con un tuono senza voce andremo via
Senza un nome sulla croce andremo via.¹*

Maria, in uno stato di trance, passò quasi barcollando vicino alla prima bara e s'allungò a guardarla come se fosse di cristallo e volesse riconoscere il ragazzo che dentro lì dormiva la sua breve eternità. Alzò lo sguardo e mise una mano semiaperta all'orecchio come se cercasse di ascoltare una sorgente di musica lontana.

Da quando era morto suo figlio, cinque anni prima, aveva cominciato a parlare con lui a certe ore del giorno e della notte e, affinando l'udito, giorno dopo giorno, parola dopo parola, aveva imparato a distinguere e a comprendere la lingua dei morti.

Sentiva le voci dentro i muri delle case diroccate, nelle fessure dei marciapiedi, il rumore dei passi sui suoi passi, nei tombini di ferro e nello scorrere dell'acqua piovana dalle grondaie, appoggiando l'orecchio sui pali

della luce o sulle rotaie del treno. Aveva imparato ad alzare il volume della voce di suo figlio ravvivando il fuoco nel camino, con il ventaglio di penne di gallina o aprendo due finestre opposte per far corrente d'aria tra le stanze della casa. Sentiva voci sussurrare in soffitta prima dell'alba e la notte giù in cantina. Sul canale davanti a casa, origliava il bisbiglio ininterrotto dei salici che si pettinavano i capelli lasciando rotolare parole nello scorrere dell'acqua. Allo stesso modo catturava altre voci in chiesa, quelle nascoste, che viaggiavano sotto le parole del prete nella predica, nel cantilenare delle suore e nel continuo parlottare della gente. Parole flebili e meste. Accorate, intime, affannate e sconsolate. Si sentivano a volte risate vecchie di mille anni e altre fresche di ragazzi che passavano di corsa. Mormorii che dal campanile gocciolavano giù lungo le rigature delle pietre e sgorgavano sul sagrato della chiesa come risorgive. Lunghi brusii di eterni sentimenti che fluttuavano e veleggiavano incuranti della morte. Mormorii di speranza, di cui non si conosceva la distanza e la provenienza, rivolti ai vivi. Una speranza tenace e lieve che, chi non coglie quelle voci segrete, non sa riconoscere più.

Per Maria la disperazione era oramai solo l'ombra

di una cordigliera lontana. Il dolore era intontito dalle parole orizzontali dell'arrendevolezza e della rassegnazione. Erano le cicatrici su una bocca sepolta, che riprende a parlare se non a rivivere. La morte ha gli occhi rivoltati all'indietro e lo sguardo latteo, là dove più nessuno parla e più nessuno tace. Il silenzio è la prova del ricordo di quando tutto era silenzio.

Maria Bergamas aveva cinquantaquattro anni, era nata a Gradisca d'Isonzo, allora sotto l'Impero Austro-Ungarico, ed era seduta alla destra dell'altare dell'antica basilica di Aquileia, insieme ad altre madri e vedove di guerra. Era il 28 ottobre del 1921. Davanti a lei v'era una moltitudine di persone. Autorità militari e civili tra cui Emanuele Filiberto duca d'Aosta, il ministro della Guerra Luigi Gasparotto, il tenente generale Giuseppe Paolini capo della commissione per le Onoranze del Milite Ignoto, e poi soldati con medaglie d'oro al valor militare, alpini, bersaglieri, granatieri, cavalleggeri, carabinieri, fanti di marina, veterani, arditi, reduci, associazioni con bandiere di guerra, labari, corone e gagliardetti. Ai due lati sotto l'altare vi erano due lunghi catafalchi coperti di velluto

nero. In quello a sinistra v'erano cinque bare e in quello a destra sei, avvolte ognuna dalla bandiera tricolore, con posati sopra un elmetto e un fucile. Al centro davanti all'altare c'era un'altra impalcatura dove sarebbe stata posta la cassa del milite ignoto prescelto.

Stavano tutti in un silenzio compunto, disturbato solo dal lieve tintinnio metallico delle catenelle sulle aste delle bandiere e sulle spade.

L'idea di celebrare il milite ignoto era stata del colonnello d'aviazione Giulio Douhet nel luglio del 1920. Aveva scritto:

Tutto sopportò e vinse il nostro soldato: tutto. Dall'ingiuria dei politicanti e dei giornalisti che sin da principio cominciarono a meravigliarsi del suo valore, alla calunnia feroce diramata per il mondo a scarico di una terribile responsabilità. Tutto sopportò e vinse, da solo, nonostante. Perciò al Soldato bisogna conferire il sommo onore, quello a cui nessuno dei suoi condottieri può aspirare, neppure nei suoi folli sogni d'ambizione. Nel Pantheon deve trovare degna tomba alla stessa altezza dei Re e del Genio.²

Il colonnello Douhet fu ascoltato. La sua idea divenne legge l'11 agosto del 1921. Fu solo cambiato il luogo della sepoltura dal Pantheon all'Altare della Patria.

Fuori dalla basilica v'era un affollarsi di uomini e donne, vecchi e bambini, giunti da tutto il Veneto, il Friuli e la Venezia Giulia, che aspettavano sul piazzale della chiesa di salutare il soldato sconosciuto.

Sull'altare della chiesa intanto celebrava il breve rito monsignor Bartolomasi, responsabile dei cappellani militari, assistito da due di essi. Al termine della cerimonia, passò davanti a ogni bara e la benedisse con l'acqua del Timavo, il sacro fiume sotterraneo, che fu confine di guerra e che sfocia nel mare a Duino, tra Trieste e Monfalcone, percorrendo gli ultimi due chilometri alla luce dopo quasi quaranta sotterranei dentro le rocce del Carso.

Quattro decorati di medaglia d'oro si alzarono e si diressero verso il gruppo delle madri e delle vedove di guerra, di lato all'altare; e due di loro, il generale Paolini e il deputato Paolucci, posero il braccio a Maria e la portarono giù verso i feretri.

A un cenno, Maria iniziò a passare lentamente davanti a quelle casse coperte di fiori col capo chino coperto da un velo nero. Doveva scegliere uno di quei soldati senza nome, come le era stato chiesto dalla commissione parlamentare che aveva fatto trasportare quelle spoglie di soldati senza nome da tutte le zone del fronte, dal Trentino, al Pasubio, al Piave, al Carso. Era la stessa commissione che l'aveva scelta come madre del Milite Ignoto.

Maria doveva indicare quel soldato sconosciuto che sarebbe stato condotto a Roma e lì tumulato nel Vittoriano come simbolo di tutti i combattenti anonimi morti nella Grande Guerra. Fu scelta perché madre del soldato Antonio Bergamas che aveva disertato dall'esercito austriaco per arruolarsi come volontario in quello italiano e morire poco dopo, nel giugno del '16, in quel gigantesco mattatoio che fu il Monte Cimone, senza che il suo corpo venisse mai ritrovato.

1 Versi della canzone *Andremo via*, testo e musica di Massimo Bubola e Stefano Ferro (Eccher Edizioni Musicali, 2015).

2 Douhet fa riferimento al bollettino di guerra del generale Cadorna dopo Caporetto, in cui il capo di Stato maggiore incolpava di tradimento e scarsa combattività i soldati di ben quattro brigate, invece che fare autocritica sull'inadeguatezza degli alti comandi e sui madornali errori di strategia compiuti da egli stesso. Senza contare le sue continue e ossessive circolari severe e vessatorie per accentuare le leggi punitive riguardanti i soldati e per autorizzarne e facilitarne fucilazioni, decimazioni e dure condanne.